



PARROCCHIA  
SAN GREGORIO BARBARIGO  
MILANO

## IL GIUSTO VIVRA' PER FEDE

Figure bibliche della fede

*L'arroganza del re, l'umiltà del pastore*

### GUARDARSI ALLO SPECCHIO...

Inizio con una citazione! **Le parole sono del Card. Martini** e sono prese da uno degli ultimi testi da lui scritti dal titolo **“Conversazioni notturne sulla fede”**. Il libro, che ha la forma colloquiale di un'intervista, si presenta come una sorta di testamento in cui si chiede all'emerito Arcivescovo di Milano, di fare un bilancio, non solo sulla propria vita di credente e di pastore, ma anche sul cammino della Chiesa e sullo stato di salute della fede in un tempo difficile come è quello in cui stiamo vivendo. Interrogato su quale fosse il personaggio biblico nel quale avrebbe voluto identificarsi il cardinal Martini risponde:

*Talvolta, nei momenti di ansietà, ho pensato a Davide. Davide ha vissuto tutto ciò che trova posto nella vita di un uomo. Aveva amici. Ha peccato. Ha pregato. Era umile. Aveva rispetto e lealtà. Era audace. Ancora quasi bambino, doveva pascolare le pecore della sua famiglia a Betlemme. Forse fu così che imparò la cosa più importante della sua vita: proteggere i deboli, guidare i forti, tenere tutti uniti. Doveva dare prova di coraggio. Il profeta Samuele venne da suo padre per scegliere il nuovo re tra i suoi otto figli. Il padre gli presentò tutti, tranne il piccolo Davide, il più giovane, che era al pascolo. Il profeta domandò del piccolo, che il padre non aveva chiamato. Fu mandato a prendere e prescelto quale futuro re. Come si sarà sentito davanti a una sorte simile, a quel grande compito? Forse gli fu di aiuto la spigliatezza dei giovani.*

*Presto dovette affrontare i nemici filistei. Il loro gigantesco capo Golia veniva considerato invincibile. Davide non ebbe timore, bensì sconfisse con destrezza il potentissimo Golia con la sua fionda. Da quel momento ebbe spesso occasione di lottare e mostrare coraggio. Diventò un servo di re Saul, al quale sarebbe succeduto. Il re soffriva di depressioni e Davide lo rasserenava suonando la cetra. Sapeva comporre parole e musica, perciò ancora oggi molti salmi recano il suo nome. Davide dovette andare in guerra per il re ed ebbe successo. Più dello stesso re. Ciò gli guadagnò l'ammirazione del popolo e, soprattutto, delle donne. Il re avvertì la sua*

*concorrenza e si ingelosì. Tuttavia, il figlio del re, Gionata, salvo Davide dai piani malvagi di Saul. Saul e suo figlio caddero in una battaglia, Davide li pianse. Essendo ormai re, conquistò Gerusalemme e ne fece la sua città. Liberò dalle mani dei nemici il santuario, l'arca dell'alleanza e la portò danzando di gioia a Gerusalemme. Tutto il potere era in mano sua. Un giorno vide una bella donna, Betsabea sulla terrazza-giardino del vicino. Volle averla e ne mandò in guerra il marito in una posizione in cui sarebbe dovuto cadere in battaglia. Poi la prese con sé. Presto Betsabea partorì un figlio, che tuttavia morì poco tempo dopo. Davide era inconsolabile. Nel lutto divenne conscio del suo peccato e dell'ingiustizia commessa. Pregò: Dio, dammi uno spirito nuovo e costante. Gli sposi ebbero un altro figlio, Salomone, un re ancora più potente e più formidabile del padre. Davide riunì grandi regni ed eresse il primo altare a Dio a Gerusalemme. In seguito, Salomone vi fece edificare il Tempio. Nonostante tutti i successi esteriori, il re fu colpito da pesanti disgrazie in famiglia e nel suo popolo. Il figlio Assalonne insorse contro di lui e lo detronizzò. Davide fu costretto a fuggire e venne deriso. Mentre risaliva il monte degli Ulivi, il folle Simei gli scagliò contro dei sassi e lo maledisse. Il re fuggiasco dimostrò la sua grandezza sopportando quell'onta senza difendersi. Dopo che i suoi fedeli lo ebbero riportato al potere, Davide li supplicò di risparmiare in battaglia suo figlio Assalonne, che era diventato suo nemico. I soldati non obbedirono e di nuovo Davide fu inconsolabile. Piangeva sulla soglia del suo palazzo, dove era tornato. I comandanti del suo esercito dovettero obbligarlo a riprendere a governare. Davide riconobbe anche le sue personali colpe e tornò sui suoi passi. Meglio ancora: imparò dai suoi errori e dalle sue sconfitte. Ciò che mi attrae in quest'uomo è che dimostrò il più grande coraggio non nei suoi successi, bensì nel modo in cui sopportò le difficoltà della vita, le inimicizie e gli oltraggi. Ha lottato senza badare alle sue ferite e ha dedicato la vita al compito che Dio gli ha assegnato.*

**La testimonianza di Martini è preziosa per due motivi:** anzitutto perché **riassume in poche righe le tappe fondamentali dell'esperienza di Davide** e ci dà un'idea di quanto complessa e articolata sia la sua vita. Certo, la biografia di Davide non è, di per sé, il tema di questa nostra serata: il tema di questa nostra serata è l'esperienza della fede che Davide vive. Ma possiamo tenere separate queste due cose? Possiamo immaginare una vita in cui gli avvicendamenti biografici e la fede siano due cose separate? Leggendo e studiando la figura di Davide, ma lo stesso possiamo dire di Mosè, ci si rende conto di come per questi uomini, ma forse lo si potrebbe dire per ogni uomo, la fede non sia confinabile né dentro lo spazio di un evento particolare, né dentro i confini ristretti di una attività, di un tempo o di un luogo. La fede accompagna la vita, aderisce alla vita, è la tensione che abita ogni suo momento e orienta ogni suo movimento.

**Il secondo motivo** per cui questa testimonianza è importante è che rivela **uno spaccato di umanità in cui ciascuno di noi può riconoscersi**. Guardare Davide è un po' come guardarsi allo specchio!

La sua esistenza attraversa tutti i territori dell'umano senza identificarsi in nessuno di essi. Davide non ci viene presentato come il tipo di un particolare ambito dell'esperienza umana, ma la somma di tutti: c'è l'azione e c'è la contemplazione, c'è l'odio, ma c'è anche l'affettuosità dell'amicizia, c'è debolezza e c'è forza, c'è il turbamento dell'esitante e insieme la risolutezza dell'idealista, c'è cinismo e opportunismo a volte, ma anche rispetto e senso del valore, c'è un profondo senso della giustizia, ma anche incapacità a sottrarsi alla seduzione e al fascino della prepotenza. **Ombre e luci che si intrecciano e si confondono**, come è di ogni esperienza umana. **E soprattutto si bilanciano in perfetto equilibrio** evitando la deriva in una direzione o nell'altra... Che vuol dire: la vita di Davide ha conosciuto negatività e bassezze indicibili, ma anche nei momenti di massima esposizione al male riesci a percepire una bellezza di fondo che lo riscatta; viceversa non ci sono momenti, neanche quelli in cui la sua figura brilla di candore ed esemplarità, che non siano neanche in minima parte contaminate dalla presenza del male sempre in agguato: la sua bellezza come **la "bellezza" dell'uomo non è mai pura**. È questo l'elemento che rende l'esperienza di Davide così significativa e "rivelativa" rispetto alla nostra esperienza umana. Cammin facendo ci renderemo conto di come questa ambiguità non sia solo il tratto distintivo dell'umanità di Davide, ma anche della sua fede. e forse anche della nostra.

## DIO VEDE IL CUORE ...

Ora, se è vero che l'esperienza della fede accompagna la trama dell'intera vita di Davide, è pur anche vero anche che ci sono degli snodi attorno ai quali queste fede prende forma. Uno di questi snodi è il testo che racconta della chiamata di Davide, ovvero del momento in cui i suoi passi incontrano per la prima volta quelli di Dio.

Il testo si trova al **capitolo 16 del primo libro di Samuele ai versetti 1-13**. In questo testo il narratore sviluppa una vera e propria **pedagogia della vocazione** nel quale ci viene mostrato come Dio sappia entrare misteriosamente nella vita di un uomo indirizzandone e trasformandone l'esistenza.

Tutto parte da una constatazione: **il cuore di Saul, si dice, non è più conforme al cuore di Dio** (in questo testo ci sono delle parole chiavi: cuore è una di queste). È infatti preda di uno spirito cattivo e il Signore non abita più con lui. Per questo **IHWH decide di destituirlo** in cuor suo, scegliendosi un altro re. Invia Samuele, il profeta, ad ungere colui che, alla morte di Saul, diventerà il nuovo re di Israele. La vicenda ha una grande pregnanza narrativa. Il Signore invita Samuele a superare le sue resistenze e a non esitare. **"Fino a quando verserai lacrime su Saul che io ho rigettato..."** gli dice IHWH. Cosa dobbiamo vedere dietro l'esitazione del profeta? Certamente la paura: la paura della reazione di Saul qualora dovesse scoprire l'intrigo. Probabilmente anche un senso di solidarietà e di lealtà nei confronti di un re che lui stesso aveva unto e sostenuto.

Il testo ci lascia, però, intuire che, forse, dietro l'esitazione di Samuele c'è altro: **Samuele, il profeta, ha un suo modo di "vedere"** (altra parola chiave, il verbo "רָאָה" /ra'ah...) ed è **diverso dal modo di "vedere" di Dio**. Dio dice: "mi sono scelto un re per il mio popolo", ma in ebraico si dice: "ho visto un re per il mio popolo ...". Ci sono, dunque, **due modi diversi di vedere**, quello di Dio e quello dell'uomo, che entrano in conflitto: Dio chiede a Samuele di mettere da parte il proprio modo di vedere per assumere il punto di vista di Dio.

Non è questo, d'altra parte, che ci si aspetterebbe da un profeta? Samuele deve mettere da parte le proprie logiche, i propri obiettivi, i propri schemi mentali, le proprie priorità, i propri progetti: e siccome tutte queste cose nel linguaggio biblico rientrano nella simbologia del cuore, potremmo dirla anche così: Samuele ritornare a guardare con il cuore di Dio, mettendo in primo piano non le ragioni del proprio cuore, ma quelle del cuore di Dio.

**Fede significa questo**, e se ricordate abbiamo trovato qualcosa del genere anche parlando di Mosè: **vedere con il cuore di Dio!** E la cosa vale per Samuele cui spetta il compito di identificare l'unto del Signore, vale per Davide che deve esercitare la propria regalità in conformità al cuore di Dio, vale per ciascuno di noi.

**Naturalmente quanto qui si chiede non è affatto semplice!** Vedere con il cuore di Dio non è uno scherzo. Noi, infatti, facciamo fatica a liberarci del tutto del nostro modo di pensare: in esso si sclerotizzano logiche e criteri che continuano a riaffiorare anche quando non lo vogliamo. E a ciò va aggiunto che **il punto di vista di Dio marca una differenza abissale** rispetto a ciò che noi umanamente riteniamo ragionevole.

Ecco perché IHWI invita Samuele a rompere gli indugi: "Prendi il tuo olio e parti". Da notare che ciò che noi traduciamo con "partire" in realtà è לָקַח / Lek (1Sa 16:1), lo stesso verbo che troviamo in Genesi 12 e con il quale IHWI lancia il viaggio di Abramo... C'è in questo partire un invito alla fede e all'obbedienza ... Appunto, vedere con lo sguardo di Dio.

Samuele giunge a Betlemme, nella casa di Iesse, (Isai) dove **Dio ha scelto il nuovo unto di Israele**. Si presenta davanti a lui, il primogenito di Iesse, Eliab, letteralmente "il Mio Dio è padre", uomo alto, vigoroso e abile con le armi. E quando egli lo vede (*il testo ebraico utilizza ancora una volta questo verbo*) esclama con soddisfazione: "certamente qui c'è l'eletto, מְשִׁיחַ, del Signore". Eliab, infatti, è identico a Saul: ha la statura di un re. O almeno così pensa il profeta! Che viene però immediatamente redarguito: **quel che lui pensa, quel che lui "vede", a Dio non interessa...**

E questo per un motivo ben preciso: perché lui vede gli occhi, Dio vede il cuore. Questa è la differenza tra il modo di vedere dell'uomo e il modo di vedere di Dio: **l'uomo vede gli occhi, Dio vede il cuore**. L'espressione ebraica non è di facile interpretazione, ma giunge in nostro soccorso la traduzione greca dei LXX che così esplicita la diversità di parametro che contrassegna rispettivamente il punto di vista di Dio e quello dell'uomo: **l'uomo**, dice il testo greco, **vede l'apparenza** (εἰς πρόσωπον), **Dio vede il cuore** (εἰς καρδίαν). La differenza tra Dio e l'uomo è che, mentre quest'ultimo vede

la superficie, ciò che appare, ciò che colpisce gli occhi, Dio vede ciò che abita l'interiorità dell'uomo, ciò che si muove al livello del cuore: la giustizia delle sue azioni, dei suoi pensieri e del suo sentire.

Letta in questo modo l'espressione ebraica si rivela decisamente più comprensibile ed eloquente; rimane il fatto che espressioni come queste, proprio per il carattere evocativo che hanno, non le si può esaurire in un'unica traduzione. C'è una ricchezza di sfumature e di significati che solo letture diverse e complementari possono esaltare davvero. Prendete, ad esempio, la traduzione fornitaci dalla versione siriana del testo ebraico: in questa traduzione "occhi" e "cuore", anziché risultare oggetto dell'azione di vedere, indicano modalità diverse del vedere stesso: non si dice che l'uomo vede gli occhi, ma che vede **con gli occhi**, e non si dice che Dio vede il cuore, ma **che Dio Dio vede con il cuore ...**". A tutta prima la differenza può sembrare una differenza importante, di quelle che cambiano il significato della frase, se, però, ci riflettete bene, vi accorgete che non è affatto così. La traduzione greca ci ha detto che Dio vede il cuore, la traduzione siriana ci dice che Dio può vedere il cuore solo guardando con il cuore, perché **solo con il cuore si può vedere il cuore dell'altro...**

Torniamo a noi. Posto che i criteri di Dio sono diversi da quelli di Samuele e che Dio vede il cuore e vede con il cuore, **su chi cadrà la sua scelta?** Chi sarà l'unto sul quale poserà il suo sguardo?

I figli di Isai sfilano uno dopo l'altro davanti a lui, ma nessuno di essi è il prescelto. «Sono qui tutti i giovani?» domandò Samuele. «Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Isai: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui» (1 Sam. 16,11).

Giunto il ragazzo, IHWH parlò a Samuele e gli disse: "ungilo, è lui!" Chi è questo ragazzo? Quali sono le caratteristiche che convincono IHWH a ritenerlo idoneo a svolgere una missione così importante come è quella di governare sul popolo dell'alleanza?

**Le caratteristiche evidenziate dal testo sono due** e sono esplicitate in modo del tutto involontario dalle parole con cui Isai risponde a Samuele quando gli viene domandato se all'appello manchi per caso qualcuno dei suoi figli. Rimane **il più piccolo**, dice, che ora sta a **pascolare il gregge**. Ecco, l'essere piccolo e l'essere pastore sono le specifiche di Davide e queste le qualità che Dio ritiene indispensabili per l'unzione di un re secondo il suo cuore.

DIO HA SCELTO CIO CHE NEL MONDO E DEBOLE...

Consideriamo la prima caratteristica: **Il futuro re è detto «piccolo»** (יְהוּקָה), all'opposto del grande Eliab e di Saul e questo, all'opposto di ciò che ci suggerisce la logica e il buon senso, non sembra essere un limite, bensì un valore.

Perché? Perché è solo dove l'uomo si fa piccolo, dove l'uomo si contrae, rinunciando ad occupare l'intero spazio, che Dio può abitare la storia degli uomini. **Essere piccolo significa creare un vuoto perché Dio lo possa riempire con la sua presenza e con il**

**suo agire.** Vuol dire aprirsi **alla coesistenza e alla relazione**, rinunciando alla tentazione dell'arroganza e della presunzione. È vincere la seduzione narcisistica del pensarsi sufficienti a sé stessi ... il cui esito non può che essere l'annientamento.

La fede di Davide si riassume tutta in questo **"essere piccolo"** che non è solo una forma di spiritualità o uno stile di comportamento, ma un modo di stare dentro la relazione con Dio. E, badate bene: questo particolare modo di stare nella relazione con Dio lo ritroveremo **in molte pagine del NT** a definire lo stile e la condizione del discepolo di Gesù. Gesù dirà apertamente e più volte che per essere suoi discepoli e per poter entrare nel regno dei cieli bisogna ridiventare piccoli, bisogna tornare ad essere bambini. Davide è figura di quell'essere piccolo che è condizione

C'è un testo in cui la dimensione dell'essere piccolo emerge in tutta la sua potenza teologica. Il testo, conosciutissimo, è quello che parla del **duello tra Davide e Goliath** (1 Sam 17).

Di che cosa parla questo testo? Parla anzitutto di un duello: l'esercito dei filistei e quello degli israeliti si uno di fronte all'altro, ognuno sulla propria altura, pronti a darsi battaglia, quando un rappresentante dei Filistei offre la soluzione del duello individuale in sostituzione dello scontro tra le armate. La guerra si deciderà nella lotta tra due eroi, affidando così la vittoria o la sconfitta di un intero popolo al valore del suo campione più rappresentativo. Dalla parte dei filistei troviamo Goliath, uomo imponente, armato di tutto punto, dalla parte degli israeliti non troviamo nessuno perché nessuno ha il coraggio e la follia necessarie per accettare una sfida che pare già segnata dal principio. Fino a che dalle linee dell'esercito israelita spunta Davide: sarà lui il campione di Israele.

Il **duello non può essere più impari di così** e il testo lo sottolinea: da una parte un campione nell'uso delle armi, dall'altra, un ragazzo che si improvvisa guerriero e che di armi non ne sa nulla; da una parte un uomo che ci viene descritto come un gigante, tanta è la sua forza e la sua imponenza fisica, dall'altra un ragazzino esile e debolezza che rifiuta l'armatura di Saul perché troppo pesante e ingombrante. L'uno si presenta con spada e lancia, l'altro con un bastone e una fionda ...

La disparità e l'asimmetria tra i due duellanti non può essere più evidente e Shaul non può fare a meno di notarlo: «**Tu non puoi andare contro questo Filisteo a combattere con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua adolescenza**». (1Sa 17:33).

Ma la forza di Davide sta nella sua debolezza e nella sua piccolezza: non nelle armi, ma nel Signore! Dice **"Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai sfidato.** (1Sa 17:45). In queste parole di Davide emerge con tutta chiarezza che cosa c'è dietro la spiritualità dell'"essere piccoli". Da una parte **c'è la consapevolezza dei propri limiti**, la consapevolezza di non poter far affidamento su di sé e sulle proprie forze e per contrappunto, dall'altra parte, **la disponibilità ad affidarsi**, a mettersi nelle mani di dell'altro, a concedere fiducia.

Se Davide avesse combattuto il suo duello mettendosi sullo stesso piano del filisteo, e cioè, facendo affidamento presuntuosamente sulle proprie abilità e sulla propria destrezza, avrebbe certamente perso, ma siccome Davide la sua fiducia la ripone nel Signore allora la vittoria gli è assicurata. Se mettiamo le une accanto alle altre le abilità di Davide e del campione filisteo è chiaro che il confronto non regge, ma se, con Davide, è Dio a combattere allora, le cose cambiano radicalmente e ciò che sembrava umanamente impossibile diventa possibile.

Davide diventa **uno strumento nelle mani di Dio** e la sua piccolezza, lungi dall'essere ostentazione fine a sé stessa, serve ad **esaltare la grandezza** di colui che combatte al suo fianco. Paolo riprenderà questa idea in 1 Cor 1,27, dicendo che **“Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per rivelare la sua potenza e mostrare la sua gloria”**.

## UN PASTORE PER ISRAELE

L'essere piccolo, però, non è l'unica categoria che caratterizza la fede di Davide. Ce n'è anche un'altra ed è, come abbiamo già detto, **quella dell'essere pastore**. Non si dimentichi che tale categoria, anche se spesso sottovalutata se non addirittura trascurata, è centrale nell'immagine di re che il sostituto di Saul è chiamato a incarnare. **Davide è chiamato perché pastore ed è chiamato per essere pastore al modo di IHWH che è pastore di Israele**. Non rimane a questo punto che chiedersi **che cosa voglia dire essere pastore?**

Per la risposta ci faremo aiutare dal testo appena citato che racconta **lo scontro con il gigante filisteo Goliath**. Si trova in 1 Samuele 17. Che cosa emerge da questo testo?

(1) Emerge anzitutto che **Davide è pastore perché sa prendersi cura del gregge affidatogli**. Perché ha senso di accudimento, perché non vive solo in funzione di sé, ma sente il dovere e il peso della responsabilità nei confronti di chi gli sta vicino. C'è un passaggio paradossale nel testo, subito all'inizio, dove il giovane Davide, inviato al fronte per portare viveri ai fratelli - anche questo segno di accudimento - è costretto a lasciare il gregge affidandolo ad un guardiano. La cosa è puntualmente rimarcata e non senza disprezzo dallo stesso Eliab che lo accusa di essere un pastore negligente visto vista la sua inclinazione a preporre la futile curiosità del “vedere la guerra” alla cura del bestiame. Ma i fatti danno ragione a Davide e la sua presunta negligenza, per come si evolve il racconto, diventa attestazione insuperabile della sua cura e di una sua più alta attenzione “pastorale”. Se, infatti, Davide abbandona il suo gregge **non è perché è un cattivo pastore, ma perché c'è un altro gregge di cui deve prendersi cura**, un gregge paralizzato dalla paura e in balia della forza delle belve nemiche che esige l'intervento forte e autorevole di un pastore capace. Nel momento in cui il fratello soldato lo subissa di rimproveri, il pastore Davide si sta appunto occupando di un popolo in preda alla vergogna generata da una sfida che lo lascia spossato e senza coraggio.

(2) **Secondo elemento** che caratterizza Davide come pastore: **è uno che prende l'iniziativa, uno che non si tira indietro** e che quando è necessario sa prendersi le sue

responsabilità rischiando anche del proprio. Non possono non venire in mente le parole che Gesù dice a proposito del Buon pastore che pur vedendo venire il lupo non scappa come farebbe un mercenario a cui invece le pecore non interessano. Il pastore sa mettersi in mezzo! Incredibile come il narratore descriva la scena: **Israele è letteralmente paralizzato dalla paura** suscitata dalla visione del gigante e dal terrore generato dalle sue parole. È una paura irrazionale quella di Israele, come lo sono tante delle nostre paure, paure di fronte all'avvenire, di fronte ad una situazione che non si riesce a sbrogliare, di fronte all'aggressione quotidiana del male, di fronte alla sproporzione delle responsabilità che la vita ci mette davanti.

Paure irrazionali che hanno però il potere di immobilizzare. Il riscontro nel testo è evidente: finché Davide non ha ucciso il filisteo, non si muovono né Saul, né i suoi soldati, se non una volta per posizionarsi (v. 21) e un'altra per indietreggiare, impauriti alla sola vista del gigante (v. 24). **Solo Davide, al contrario, non smette di correre qua e là:** dal gregge al fronte, da un da un gruppo di soldati all'altro, dai soldati al re e, infine, dal re fino a Golia. **Solo in una circostanza anche Davide si troverà a vivere l'esperienza della paralisi, del non potersi muovere:** ed è quando gli sarà chiesto di **indossare l'armatura da guerriero**. Leggete bene cosa c'è dietro al testo: il motivo della paralisi non è legato al fatto che Davide è troppo piccolo e gracile per indossare la pesante armatura di Shaul, ma alla logica che essa esprime. Mettendosi sullo stesso piano di Goliath e facendo valere le ragioni della guerra, del calcolo politico e dell'opportunità, anziché quelle della cura e dell'amore, la paralisi è inevitabile. **Rinnegando la logica del pastore Davide non avrebbe nessuna possibilità di vittoria e Israele con Lui.** Davide è chiamato a prendere l'iniziativa quando nessuno lo fa, come quando con il suo gregge si trova ad affrontare un imprevisto e nessuno può consigliarlo o sostituirlo; Davide è chiamato ad affrontare il pericolo con coraggio e sprezzatura come quando si trova a dover lottare con leoni e orsi affamati; **ma dovrà fare entrambe le cose da pastore**, solo e unicamente per amore del gregge. Solo in questo modo le sue imprese avranno successo!

(3) **Il terzo motivo** che caratterizza la qualità pastorale del nuovo eletto re di Israele ci porta direttamente sul campo di battaglia. I due si affrontano. Goliath è bardato di tutte le sue armi da guerriero. La descrizione è impressionante. Davide, viceversa, può contare solo su una fionda e un bastone: **le armi del pastore, non armi di aggressione, ma di difesa**, che servono al pastore per allontanare le belve da gregge - la fionda quando sono ancora lontane e il bastone quando si avvicinano in modo pericoloso. Davide non agirà in modo diverso con Goliath. Quando il gigante «si solleva» contro di lui, come la belva evocata in precedenza, il giovane pastore «lo afferra» e «lo colpisce», come con il leone e l'orso, prima di «metterlo a morte». È da pastore che Davide abbatte il suo avversario.

IL GUERRIERO SEMPRE IN AGGUATO ...

Davide è chiamato da Dio a esercitare la sua regalità da pastore perché questo fa la



differenza tra lui e chi l'ha preceduto e, per far questo,  **Davide deve rimanere piccolo**, deve, cioè, rinunciare alla tentazione di mettersi al posto di Dio, deve rimanere totalmente relativo a colui che lo ha scelto come mediatore tra sé e il suo popolo. Davide, vale la pena ripeterlo, è **uno strumento nelle mani di Dio**, è uno che è chiamato ad esercitare la propria regalità **per conto di Dio**, non per se stesso. E bisogna dirlo, **in parte ci riesce**: Leggendo le pagine bibliche che lo riguardano ci rendiamo conto di come egli sia spesso in **dialogo con Dio**, prima di una guerra, prima di una campagna militare, prima di una decisione importante da prendere.

La presenza di Dio è costante nella vita di Davide, ma questo non lo immunizza in alcun modo e così anch'egli si trova spesso a **fare i conti con l'insidia di logiche ben più mondane** al cui fascino non sempre è facile resistere. L'ombra del guerriero è sempre in agguato a soppiantare quella del pastore, così come l'ombra del successo e del tornaconto personale è sempre latente a contrastare la logica della piccolezza. E questo fin dagli inizi. Diciamo che la vita di Davide è **un continuo gioco di ombra e di luce** che si inseguono, si sovrappongono e qualche volta persino si confondono. La tentazione è sempre in agguato: se Davide terrà alta la guardia e manterrà viva la sua fede in Dio allora riuscirà a vincerla rimanendo fedele a ciò che Dio gli chiede, viceversa, il suo cammino si corromperà e con esso la sua capacità di regnare secondo il cuore di Dio.

**Un esempio di questa latenza della tentazione** lo troviamo proprio nel racconto del duello con che abbiamo appena analizzato. Ad un primo sguardo Davide da quel duello esce bene. E non solo perché la sua vittoria e il suo coraggio gli hanno procurato l'ammirazione e la lode di tutto il popolo, non solo perché la sua vittoria sul filisteo evita a Israele una pericolosa sconfitta, Davide esce bene perché agisce da pastore e si fida di IHW. Guardiamo, però, con attenzione il testo e non solo superficialmente: noteremo che anche questa sua impresa formalmente impeccabile una qualche smagliatura la rivela.

(1)Prima smagliatura: il testo ci dice che, appena udito della ricompensa promessa dal re a chi sconfiggerà Golia, il giovane Davide interroga i soldati: «**Che cosa succederà all'uomo che colpirà questo filisteo e allontanerà la vergogna da Israele?**» (I Sam 17 ,26). Più avanti, Davide interroga di nuovo i soldati che gli confermano le promesse di Saul (v. 30). A quanto pare, **le ricompense, la ricchezza, la mano della principessa e altri vantaggi allettano il giovane**. Altrimenti chiederebbe forse per ben due volte conferma di quanto ha udito? Pertanto, Davide non sfugge del tutto alla bramosia alla voglia di popolarità, alla fame di successo, anche se dimostra, allo stesso tempo, una vera preoccupazione per Israele e un attaccamento autentico al suo Dio.

(2) Seconda. Torniamo al **racconto della vittoria su Golia**, c'è una curiosità che desta l'attenzione. Il v. 50, come abbiamo visto, costituisce la conclusione del narratore e l'apice del racconto: «**E Davide ebbe il sopravvento sul filisteo con la fionda e la pietra; colpì il filisteo e lo mise a morte, ma di spada non ce n'era nella mano di Davide**». Abbiamo mostrato più sopra la forza con la quale questa conclusione sottolinea che

la vittoria di Davide è proprio quella di un pastore. **Perché mai allora** il racconto riprende, nel versetto successivo, per aggiungere che Davide corre, si ferma accanto al filisteo, **prende la sua spada, la toglie dal fodero per metterlo a morte tagliandogli la testa (v. 51)?** Se il gigante è già morto, Davide non sta forse esagerando? E soprattutto perché utilizza qui un'arma che in precedenza aveva disdegnato? Certo, la cosa può essere spiegata: Davide finisce il nemico moribondo con la spada sottrattagli. E se gli taglia la testa, lo fa affinché gli eserciti che sono distanti possano constatare la morte del campione. Per di più, il fatto che il guerriero Golia muoia ucciso dalla propria spada ha certo una valenza simbolica.

**Ma se il motivo fosse invece un altro? Se lo facesse invece perché incapace di cedere del tutto all'attrazione delle armi,** in modo da poter esibire il segno evidente del proprio trionfo. Il seguito sembra confermarlo. Con un anacronismo audace, infatti, il narratore precisa che  **Davide porta la testa del filisteo a Gerusalemme** in guisa di segno della sua vittoria. Ma pensateci bene: **perché la testa?** Perché non invece la fionda o il bastone? In fondo sono quelli i segni eloquenti di una vittoria perseguita da pastore dove la luce è posta sulla forza di Dio e sulla salvezza di Israele. È da pastore che Davide diventa re, ma nel momento stesso in cui si dimostra degno del trono, la tentazione della violenza gratuita, strettamente legata alla ricerca di una vana gloria, incombe già su di lui.

(3) La terza smagliatura ci porta a riflettere su ciò che accadde subito dopo l'uccisione di Goliath. Davide torna a Gerusalemme, col trofeo sanguinolento in mano, e Abner lo conduce davanti a Saul (v. 57). In quel momento, **Giònata, il figlio del re, si lega a Davide e gli consegna** insieme il **proprio equipaggiamento militare**, cioè tunica, spada, arco e cinturone (18,4), **e il mantello**, che, come è noto, è simbolo di regalità. Non che Davide chieda niente di tutto questo, sta di fatto, però, che qualcosa che molto somiglia all'ambizione incomincia a fare la sua comparsa nel cuore di Davide insieme con l'idea, neanche troppo velata, che entrare a far parte a pieno titolo della famiglia del re potrebbe essere per lui un'opportunità da non perdere.

Che questa sia la sua intenzione lo conferma il seguito del racconto quando si presenta **l'opportunità di sposare una delle figlie di Shaul, Mikal.**

Mikal, in verità non è l'unica figlia di Shaul promessa in sposa a Davide, prima di lei c'era stata Merab, la figlia maggiore, ma la cosa non andò in porto perché Davide non disponeva di beni necessari per pagare la dote e così Shaul concesse la figlia a Adriel di Mecolà. Il dono di Merab aveva naturalmente una finalità prettamente politica: Shaul temeva Davide e pensava che con il dono di sua figlia se lo sarebbe ingraziato. Ora, anche la concessione di Mikal è frutto di una macchinazione politica, ma l'obiettivo non è più quello di ingraziarsi Davide, ma di ucciderlo. Shaul è, infatti, sopraffatto dall'invidia e dalla gelosia, è niente desidera più al mondo che uccidere colui considera ormai il suo più grande nemico. Come Shaul intende realizzare il suo obiettivo. Sa che Davide non ha beni da offrire in dote e pertanto si premura di venirgli incontro offrendo in dote la testa di cento filistei: ovviamente la speranza del re era

che Davide morisse nel corso della prova. Ma Davide non solo non morì, non solo portò a termine la prova, ma alle cento teste dei filistei che doveva portare al re ne aggiunse altre cento. Ora, Davide doveva amare veramente molto Mikal per prendersi un rischio del genere e non c'è ragione di dubitarlo: l'amore è, peraltro, corrisposto perché anche Mikal voleva molto bene a Davide e glielo dimostrerà in ogni modo, mettendosi addirittura contro il padre per lui e per garantirgli la salvezza.

C'è però un elemento interessante nel testo che non va trascurato: quando gli viene riferito dell'intenzione Shaul di concedergli in sposa Mikal in cambio della vita di cento filistei Davide è allettato dall'idea, dice il testo, di "diventare genero del re". Non di sposare Mikal, ma di diventare genero del re. Sembra che Mikal sia solo uno strumento, un pretesto, per arrivare a ciò che a Davide interessa di più: entrare nella famiglia del re. Si dirà che queste sono le parole che Shaul gli ha messo in bocca perché è con queste parole che Shaul ha provato a convincerlo, riuscendoci, peraltro. Ma il fatto che Davide le faccia proprie vuol dire che Shaul forse conosce Davide più di quanto lo conosciamo noi e più di quanto Davide conosca se stesso. La trappola da lui messa in scena non raggiunge l'obiettivo sperato, anzi il contrario: Shaul pensava di allontanare Davide e invece se lo trova più vicino che mai. Tuttavia, un obiettivo lo raggiunge: trascinare Davide in una logica di forza e in un'escalation di violenza. Insomma, è riuscito a fare del pastore un guerriero.

## IL PECCATO DI DAVIDE

La tentazione di piegarsi alla seduzione di una logica altra rispetto a quello del pastore, **raggiungerà, però, il suo culmine più avanti con il peccato che Davide compie con Betsabea**, peccato che provocherà la morte di Uria e l'inesorabile fine del suo regno. **La vicenda, narrata in 2 Samuele 11**, la conosciamo tutti, almeno a grandi linee: svegliatosi dal suo riposo pomeridiano, Davide passeggia sulla terrazza del suo palazzo, certamente situata in posizione elevata rispetto alle altre abitazioni. E mentre sta passeggiando, qualcosa cattura il suo sguardo: una donna sta facendo il bagno, nel cortile della propria casa. La donna è «molto bella di aspetto». Attratto da tanta avvenenza, Davide incarica un suo sottoposto perché si accerti dell'identità della donna e scopre che si chiama Betsabea ed è moglie di Uria l'ittita, uno degli ufficiali del suo esercito. Quanto scoperto dovrebbe frenare l'impeto di Davide e dovrebbe indurlo a lasciar perdere, ma questo non accade: Davide è deciso ad avere la donna nessuno e persegue il suo obiettivo con assoluta determinazione. Niente sembra potergli far cambiare idea, e così la manda a prendere.

Ci sarebbe da chiedersi **qual è qui il ruolo che gioca Betsabea**: ad un primo sguardo l'impressione che si ha è che la donna sia del tutto passiva e che subisca letteralmente la volontà di Davide, ma è realmente così?

È vero, è Davide a prendere l'iniziativa dell'incontro, ma il meno che si possa dire è che Betsabea non oppone molta resistenza all'autorità del re e l'ambiguità del sintagma «venire verso» (bo' 'el) che, quando è usato con un soggetto maschile, serve

anche a descrivere la relazione sessuale, potrebbe addirittura suggerire un consenso attivo della donna al desiderio del re. Tanto più che quel suo mettersi in mostra nuda davanti al palazzo del re qualcosa di sospetto ce l'ha: **è solo ingenuità la sua o a spingerla c'è il desiderio di essere notata da chi abita in quel palazzo?**

La risposta la troviamo in ciò che immediatamente segue: la donna rimane in cinta e lo comunica a Davide che si rende immediatamente conto di essersi infilato in una situazione complicata. Per lui quell'incontro avrebbe dovuto essere solo un'avventura passeggera, una breve parentesi e mai avrebbe voluto che da quella unione uscisse l'impiccio di un figlio, ma è così anche per Betsabea? Il testo ci dice che la donna è nel periodo del mestruo e che la sua purificazione è quella prevista dalla legge per le donne mestruate, avrebbe dunque dovuto sapere che quello era per lei un tempo fecondo e che un'eventuale gravidanza non lo si sarebbe potuta attribuire al legittimo marito. **Ma non è forse ciò che ella segretamente che vuole?** Creare un legame con il re che la situi in modo duraturo nella sua casa? **Essere la moglie del re e la madre del suo successore?**

Sta di fatto che il bambino c'è e la situazione per Davide si fa complicata: **il peccato comincia a manifestarsi in quella che è una sua tipica dimensione: l'irreparabilità.** Gli atti umani, una volta posti, permangono; non si può tornare indietro, non li si può cancellare. Se sono atti malvagi si può tentare di modificarli, di limitarne gli effetti, ma ciò che è stato fatto rimane, e l'uomo è costretto a confrontarsi con quella realtà, anche se vorrebbe dimenticarla ed eliminarla dalla propria vita.

È ciò che sta avvenendo per Davide. Il suo adulterio con Betsabea mostra ora le sue irrimediabili conseguenze: la donna aspetta un bambino, e il tradimento che Davide avrebbe voluto non venisse alla luce, si fa palese nei suoi effetti.

**Perciò Davide, ormai preso nel vortice, si mette in moto** e si fa mandare Uria dal campo di battaglia, con il pretesto ufficiale di avere notizie sull'andamento della campagna in corso. Lo invita poi ad andare a casa sua, da sua moglie. «Làvati i piedi», lo esorta premuroso il re (v. 8); che tradotto in azioni concrete vorrebbe dire: «dormi con tua moglie».

E accompagna le parole con un gesto di particolare considerazione e generosità: invia a casa di Uria cibo della mensa regale, qualche piatto raffinato che consenta alla coppia di festeggiare l'imprevisto ritrovarsi.

Con ciò, Davide pensa di aver chiuso l'incidente. Per Uria e per tutti, il bambino che Betsabea porta in grembo sarà il frutto di questa provvidenziale «licenza» concessa al combattente. Ma Uria non va dalla moglie e invece si mette a dormire all'ingresso della reggia con gli altri soldati e la servitù.

A questo punto, non c'è più margine per tentare altre manovre, e **Davide decide di risolvere la questione in modo radicale.** Se Uria non può essere usato da vivo come padre del bambino, a motivo della sua testarda lealtà, servirà da morto a fare di Betsabea una vedova da sposare. E così ordina a Ioab, il capo delle milizie, che Uria

sia messo a combattere in prima fila in modo che al primo attacco del nemico cada sul campo di battaglia.

Ora questa è la storia che conosciamo tutti. Quel che ci sfugge è tutto quell'insieme di allusioni e di assonanza che ci fanno capire come per il narratore biblico **ciò che sta accadendo a Davide non è frutto di una debolezza della carne, ma della corruzione di quel progetto iniziale che lo voleva re secondo il cuore di Dio**. Un re pastore e un re capace di riporre la sua fiducia nella forza di Dio.

Ed è interessante che nel descrivere gli eventi che porteranno Davide a consumare il suo peccato contro Dio e contro gli uomini, **il narratore utilizzi lo stesso calco utilizzato per descrivere gli eventi in cui Davide appare come il re secondo il cuore di Dio, solo che i ruoli sono invertiti ...**

Se nel duello che lo vede vincitore su Goliat Davide è colui che ripone la sua fiducia nel Signore, mentre il campione filisteo è colui fa affidamento sulla propria forza, qui è il contrario: **è Davide a fare affidamento sulle proprie forze**. Il testo ce lo descrive come **padrone dell'azione**. Davide è convinto di poter far girare tutti intorno a sé come fossero suoi satelliti Davide, è convinto che nulla possa sfuggire al proprio controllo e di poter uscire dal vicolo cieco nel quale si è messo contando unicamente sul proprio potere e sulla propria abilità strategica. **Dio non esiste più, non è più necessario**: e di fatti il suo nome non compare mai, se non una volta, e non sulla bocca di Davide, ma, paradossalmente, sulla bocca di Uria. Nel duello con il filisteo Davide era il piccolo, il ragazzo, l'inetto che nel nome di Dio sfidava l'impossibile, ora Davide si presenta invece ostentando con orgoglio e supponenza la sua superiorità su tutti. Indizio di ciò è la ridondanza con la quale, nel racconto, si fa uso del termine «re» (melek), ripetuto sette volte, e «mio signore» ('adoni) ripetuto per quattro volte.

Ancora, terzo elemento: nel duello con Goliat Davide agisce da pastore e non solo perché le armi che usa sono quelle del pastore, ma anche e soprattutto perché quello che fa lo fa per amore del suo popolo, la violenza che usa la usa è per garantire ad Israele una via di uscita, **qui invece la violenza la usa per salvare se stesso, non per il popolo che Dio gli ha affidato, ma per sfuggire alla giustizia** e, così, salvaguardare il proprio potere e il proprio buon nome.

Ricordate qual è il motivo per cui Davide fu costituito re di Israele? Perché Dio voleva un re che fosse diverso da Shaul, un re che fosse un pastore e non un guerriero, ma qui Davide dimostra di non essere affatto diverso da Shaul e, infatti, si comporta allo stesso modo. Per tutta la vita Davide ha dovuto fuggire da Shaul che lo voleva morto, perché era ai suoi occhi un ostacolo, ora, fa lo stesso con Uria, con la differenza che mentre Shaul non è riuscito nell'impresa di liberarsi del suo rivale, Davide sì, e al primo colpo.

Da ultimo: Davide uccidendo il filisteo aveva ottenuto una moglie e anche qui capita lo stesso, ma con una differenza sostanziale: Mical voleva bene a Davide, era innamorata di lui, Betsabea non è innamorata di Davide, **in lui vede solo l'opportunità di una veloce scalata sociale**.

**Davide è diventato un re come tutti gli altri.** Invece di meditare la legge giorno e notte per interiorizzarla ed assumerla ed obbedirle, Davide se ne esenta, **diventa lui la legge**, in una sostituzione indebita al volere di Dio e alla sua regalità, l'unica vera in Israele. Il **re pastore è diventato un «potente»**, che usa il proprio potere per perseguire i suoi personali interessi, e non per farsi strumento di giustizia e di bene per il gregge che gli è stato affidato. Così, invece di vivere nell'umiltà e nella dipendenza, tutto ricevendo dalle mani del Signore, il figlio di lesse ordina, dispone, prende, in totale autonomia e illecitamente abusando della propria autorità. C'è un'obbedienza a Dio e alla realtà che Davide decide di scavalcare: la donna non può essere sua, appartiene ad un altro, ma Davide si comporta da padrone. Dove solo dovrebbe esserci accoglienza del dono, Davide ricerca dominio e possesso.

**Ora, di fronte a tutto questo Dio come reagisce?**

Anzitutto, **riposizionandosi al centro**, come è giusto che sia. Leggendo il capitolo 12 non vi sarà difficile notare che c'è un **vero e proprio ribaltamento della situazione**. Se in 11 tutto ruotava intorno a Davide, era lui il centro, ora tutto ruota intorno a Dio: è lui a «mandare» Natan presso Davide, per manifestargli il suo giudizio (12,1.7.11). È lui a colpire il bambino frutto dell'adulterio, per confermare quanto ha detto il suo inviato (v. 15). È lui che, alla fine, manda una seconda volta il profeta per cambiare il nome di Salomone in Iedidià, «a causa di YHWH» (v. 25). E in questa seconda parte noterete anche che non compaiono nemmeno più titoli regali, se non per ricordare che la regalità di Davide è un dono di Dio (vv. 7 -8). Tutti i segni del potere sovrano di Davide sono relegati in secondo piano.

**Secondo: invitando Davide a prendere coscienza della propria colpa.**

Ed è interessante considerare il modo con cui lo fa. Si serve del profeta Natan il quale va da Davide e gli racconta una storia. **La storia è una storia di ordinaria ingiustizia**. Parla di un uomo povero a cui un uomo ricco sottrae l'unica pecora che possiede, la pecora di cui da sempre si prende cura e per la quale nutre profondo affetto, semplicemente per capriccio. Non per necessità, perché l'uomo ricco di pecore ne possiede in quantità, ma per semplice sfizio.

**È evidente a tutti che questa è la storia di Davide**, ma il profeta non gliela racconta puntando il dito verso di lui, **gliela racconta come fosse la storia di qualcun altro**, la storia di una terza persona, un caso giudiziario di fronte al quale il re deve prendere posizione. E noi sappiamo come va a finire: ascoltata la storia Davide si indigna e con rabbiosa risolutezza pronunzia la sua irrevocabile sentenza di morte nei confronti del ricco insensibile e prepotente. **È a questo punto che il profeta scopre le carte: [atta ha 'ish](#)**, "tu sei quell'uomo" ...

Sono solo due parole, in ebraico, due parole perché Davide apra gli occhi sull'abisso nel quale è precipitato. **Notate la strategia**: Natan avrebbe potuto parlare a Davide in prima persona, avrebbe potuto dirigere l'accusa direttamente su di lui, mettendo in evidenza le nefandezze da lui compiute, ma non sarebbe stato lo stesso. Davide avrebbe negato, si sarebbe difeso ad oltranza, avrebbe trovato alibi e giustificazioni,

avrebbe trovato qualcuno da colpevolizzare al suo posto. Esattamente quello che facciamo noi quando ci troviamo in situazioni simili. Bisognava che Davide fosse messo di fronte a se stesso e alle proprie colpe, **bisognava oggettivizzare la situazione perché Davide ne prendesse coscienza**, bisognava sottrarlo dalla soggettività che gli impedisce di vedere la realtà così come essa è realmente. **In altre parole, bisognava che Davide si giudicasse da re.**

E questo ci porta al vero problema.  **Davide non ha smarrito il senso della giustizia**, è ancora perfettamente in grado di distinguere ciò che è bene e ciò che è male, tant'è che non ha dubbi sulla sentenza da riservare al ricco della parabola raccontagli da Natan. **Il problema di Davide è che non riesce ad applicare la giustizia a se stesso**, il problema di Davide è che c'è una distanza tra come giudica se stesso e come giudica gli altri **e questo perché è sopraffatto dalla bramosia e dall'illusione del potere.** Entrambe queste cose, la bramosia e l'illusione del potere, gli fanno perdere la capacità di giudicare con oggettività quando si tratta di sé, lo rendono incapace di distinguere il bene e il male.

**Terzo: Dio ricorda a Davide che il gesto che ha compiuto lo delegittima come re di Israele**, e come glielo ricorda? **Attraverso due azioni simboliche** particolarmente pregnanti. **La prima è quella che decreta la morte del figlio**, frutto dell'adulterio. Morte del figlio nella quale dobbiamo riconoscere la morte di Davide stesso: **il figlio dell'adulterio è una figura di Davide stesso**, di quel Davide che ha abusato del proprio potere per uccidere Uria e impossessarsi di sua moglie. Natan lo indica chiaramente quando riporta sul bambino la sentenza di morte che Davide ha pronunciato contro se stesso, anche se a propria insaputa, nel giusto giudizio espresso dopo il racconto del profeta. La morte del bambino è immagine della morte di Davide stesso. Davide deve morire a se stesso, deve eliminare il suo peccato, deve cancellare la sua colpa, se vuole tornare ad essere re di Israele. E siccome questo è possibile fino ad un certo punto io credo si debba intendere la morte del bambino non solo come un invito al ravvedimento, ma anche come un indizio del fatto che il regno di Davide sta per giungere alla fine. È una sorta di destituzione anticipata: un po' come era accaduto a Shaul quando Dio gli preferì Davide e lo unse re mentre lui era ancora in vita.

**La seconda azione simbolica è, non a caso, un'azione di sostituzione.** Avviene non subito, ma qualche tempo dopo, il tempo che Betsabea e Davide abbiano un secondo figlio. Il nome di questo figlio è "Sh<sub>e</sub>lomoh" ed è questo il nome con cui è ricordato, ma è interessante che il testo ci dica che **Dio invita Natan ad andare a cambiare il nome del bambino.** Il cambiamento del nome è significativo già di suo perché dice che l'identità e il destino del nuovo nato non saranno né Davide, né Betsabea a deciderli, ma Dio. **Ma è significativo anche il nome** che gli viene imposto: **"Iedidià"**. "Iedidià" è una variante del nome di Davide, ma più esplicita: è l'«amato di/da YHWH». Se Davide era l'amato, ora il testimone passa ad un altro amato e questo altro è Salomone.

Ora, **che cosa dobbiamo leggere dietro questo passaggio di testimone?** Dobbiamo leggervi una presa di posizione definitiva contro Davide da parte di Dio? **Che qualcosa si sia rotto nel rapporto tra Dio e Davide è abbastanza evidente;** che Davide non sia più riconosciuto da Dio come il re destinato a governare Israele secondo il cuore di Dio lo è altrettanto: accade **qualcosa di irreparabile** quando Davide decide in cuor suo di prendere in moglie Betsabea e uccidere Uria. Quindi, sì, in questo passaggio di testimone non è sbagliato vedere una presa di posizione contro Davide.

Sarebbe, tuttavia, sbagliato pensare che esso sia il segno di un castigo e di una condanna irrevocabili.

**Almeno per due motivi: il primo: Davide continua a vivere** e continua ad esercitare la sua regalità in Israele e lo farà sino alla fine dei suoi giorni. “Tu non morirai”, dice il profeta a Davide, “morirà tuo figlio, cioè il tuo peccato, il tuo “te” peccatore, ma tu non morirai. E in questo mantenere Davide in vita c’è la volontà di Dio di non abbandonarlo, di non ridurlo al suo peccato, di non far decadere il rapporto che ha con lui.

**Secondo:** è vero che Salomone è destinato a sostituire Davide, anzi, che idealmente lo ha già sostituito, **ma è anche vero che Salomone è il figlio di Davide, è il suo seme.** Dio ha punito Davide per il suo peccato, ma non lo ha rinnegato e ha concesso a lui e alla sua “discutibile” relazione con Betsabea di diventare grembo del futuro re di Israele.